

**Gjergji Iside (2016). *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*. Milano: FrancoAngeli; pp. 163; € 21,00.**

I lavoratori e la loro (*barca-*)vita, in un'espressione tratta dal libro, sono i veri e silenziosi protagonisti delle pagine di Iside Gjergji; lo sono i lavoratori immigrati, prima di tutti gli altri, perché costituiscono «uno scandalo per tutto l'ordine politico», come scrisse Sayad (2013: 76).

Gjergji sceglie di trattare le migrazioni internazionali lontana dai più frequentati cono di luce, scendendo in un *underworld* opaco ad afferrare i filamenti invisibili che avvolgono le (*barche-*)vite dei lavoratori a un ordine politico. Si fa largo nel sottosuolo del comando globale, evitando qualsivoglia rischio 'teologico', come lo avrebbe definito Bourdieu (2013: 24), se lo Stato e l'ordine politico fossero stati evocati come soggetti proposizionali 'astratti'. L'analisi puntuale dell'autrice fa affiorare, invece, di pagina in pagina, la materialità dei rapporti determinati che costituiscono il sistema di controllo e gestione delle migrazioni: regimi normativi e istituzioni, politiche e partenariati, procedure e pratiche, accordi e circolari, comunicazioni e trattati; solo per accennare a qualcuno degli ingranaggi messi in luce.

La traccia che segue l'indagine è la trasformazione e attuale configurazione del sistema di governo delle migrazioni, definito *governance*. Un sistema che mutua dal privato procedure e pratiche operative e si assesta privilegiando un esercizio del potere *just in time*, proliferando in una moltitudine di norme 'morbide' (*soft law*) e flessibili, integrate con norme rigide e vincolanti (*hard law*); ma anche fuggendo dai trattati formali e multilaterali *vecchio stile*, nonché dalle istituzioni legittime e internazionalmente riconosciute.

Di questo sistema sono scandagliate le principali tendenze, a partire dalla regionalizzazione delle norme *embedded* sulle migrazioni, intagliate in accordi commerciali che costituiscono modelli migratori circolari basati sul principio del *guest worker*, in stile Wto: il lavoro è una merce tra le altre merci. Dal Nafta al Ttip, Gjergji scioglie gli acronimi: del primo, esemplare tra tanti, documenta come la creazione di zone *offshore* a confine tra Stati Uniti e Messico abbia consentito alle imprese transnazionali di sfruttare i lavoratori, prevalentemente messicani e centramericani, determinando una

trasformazione del mercato che ha coinvolto, a largo raggio, tutti i lavoratori; del secondo, ancora secretato, si limita (si fa per dire) a prevedere come abatterà, similmente agli altri, il prezzo del lavoro.

In un sottobosco di sigle che evocano narrazioni fantascientifiche, il fenomeno migratorio si ridisegna come un *private good* gestito da *club esclusivi* che agiscono prevalentemente a livello transregionale o bilaterale diventando dei *rule-makers*, esercitando cioè il potere di chi decide le regole del gioco.

Se da un lato si rafforza il ruolo degli esecutivi, dall'altro cresce la rilevanza di soggetti privati o a carattere misto (pubblico e privato); così come di organizzazioni che svolgono ruoli inediti. Una di queste, alla quale è dedicato un paragrafo *ad hoc*, è l'Oim, che si muove da protagonista «nelle zone grigie del governo dei movimenti migratori, zone in cui i governi (e le imprese) non vogliono direttamente situarsi», diventando così un «*contractor dalle mani libere*, fuori dai fastidiosi lacci e laccioli del diritto nazionale e internazionale e fuori dal sistema istituzionale delle Nazioni Unite (p. 50)».

Contemporaneamente, negli ultimi anni, una fitta rete di accordi e relazioni bilaterali risorge tra l'Europa, i suoi Stati Membri e i cosiddetti Paesi Terzi; l'autrice li contestualizza in un *excursus* che parte dagli ultimi decenni del diciannovesimo secolo e arriva ai giorni nostri, dando concretezza storica alla posta in gioco. Di quelli contemporanei è evidenziato il carattere semi-informale e flessibile che prende la forma di 'dichiarazioni politiche congiunte' contenenti norme *soft* sulla migrazione temporanea e ricorrente dei sayadiani *corpi-lavoro* (Sayad, 2013: 75). Una 'morbidezza' volutamente discrezionale e arbitraria che mina la certezza dei diritti perché li sottrae a forme di controllo (giurisprudenziali, per esempio) e consente la selezione dei lavoratori immigrati a uso e consumo delle imprese.

*Tutto è concesso nell'emergenza* è il titolo del paragrafo che tratta la fase più recente delle politiche migratorie dell'Unione Europea; dal 2015 sono inanellati, di vertice in vertice, di agenda in agenda, di *summit* in *summit* (e di naufragio in naufragio) i mutamenti di forma (ma non di sostanza) nel controllo e nella gestione delle migrazioni. L'*hotspot approach* è l'innovazione-simbolo di una fase fondata sul principio dell'emergenza, sull'informalità *just in time*, sulle riunioni a porte chiuse «in deroga ai principi e alle regole stabilite dagli ordinamenti in vigore (p. 79)».

L'analisi continua, e si conclude, con *L'Italian Style della governance delle migrazioni*, un caso studio del dettaglio italiano nel quadro globale. È trattato, *in primis*, il sistema di governo per circolari: trionfo dell'*infra-diritto* informale, flessibile, inafferrabile, già ampiamente trattato da Gjergji (2013) in una precedente monografia. (quell'invenzione della circolare che Bourdieu (2013: 49) invitava a studiare perché aveva «cambiato il

mondo burocratico»). Sono analizzate, in particolare, le circolari che regolamentano l'istituzione degli *hotspot* (le così definite «aree di sbarco attrezzate» senza *status* giuridico, dove si stanno giocando i destini di migliaia di persone) e il lavoro gratuito degli immigrati.

Il bilateralismo italiano, di ritorno, si vede operare soprattutto nella lotta all'immigrazione illegale, nell'attività di assistenza e aiuto allo sviluppo di Paesi Terzi, nella gestione della migrazione per lavoro, nelle riammissioni e nel controllo delle frontiere (ambiti, questi ultimi nei quali è più affermato il potere amministrativo). Sono fatte riemergere dall'oblio le relazioni bilaterali tra Italia e Albania, sovrapponendo i carteggi che segnarono la ripresa delle relazioni tra i due Stati nel 1997, allo speronamento tragico della Kater i Radës avvenuto, allora, in una coincidenza dei tempi non casuale. Ma sono analizzati anche gli accordi Italia-Libia succedutisi negli anni, sino all'accordo del 2003 che, secondo alcune fonti riportate, comprendeva anche l'acquisto di innumerevoli sacchi per cadaveri; e, infine, sono passati al setaccio gli accordi bilaterali attualmente vigenti in materia di lavoro tra Italia e Marocco, Egitto, Albania, Moldavia, Sri Lanka e Mauritius.

È un libro, quello di Gjergji, che coglie con uno sguardo storico-sociologico, inedito e interdisciplinare nel senso vero del termine, ciò che si muove attorno, e attraversa, quelle (*barche-*)*vite* che navigano in un futuro già presente e che, spesso, incontrano la morte. Seguendo le avanguardie di quei *corpi-lavoro*, apre una prospettiva di ricerca sulle migrazioni internazionali che comprende, contemporaneamente, e non può essere altrimenti: lo Stato, l'ordine politico e la «pelle che si stringe alla carne dell'economia (p. 144)».

Nell'ultima pagina ci si trova di fronte a una notte del mondo hegeliana, sospesa a ognuno, nella quale si intravede un fuoco acceso e un movimento imprevedibile verso un futuro non scritto che l'autrice consegna a chi continuerà la ricerca, oltre il punto conclusivo.

Ottavia Salvador

(Università Ca' Foscari Venezia)

## Bibliografia

- Sayad A. (2013). Stato, nazione ed immigrazione: l'ordine nazionale alla prova dell'immigrazione. In: Avallone G., Torre S., a cura di. *Abdelmalek Sayad: per una teoria post-coloniale delle migrazioni*. Catania: Il Carrubo.
- Bourdieu P. (2013). *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*. Milano: Feltrinelli.
- Gjergji I. (2013). *Circolari amministrativi e immigrazione*. Milano: FrancoAngeli.